

Spontaneità e coscienza nel *Che fare?*. Una rilettura

Alfredo Rocca

Come ha scritto Lukács, «l'attualità della rivoluzione è l'idea fondamentale di Lenin»¹. Il suo sforzo di militante, teorico e politico è stato tutto indirizzato da questo convincimento essenziale: che l'epoca storica fosse prossima a stravolgimenti tali da preparare la possibilità reale di capovolgere i rapporti di forza tra le classi. E anche il *Che fare?*², scritto tra il 1901 e il 1902 alla vigilia del secondo congresso del POSDR³, nasce dall'idea originaria dell'attualità della rivoluzione. Così che, ancor più che in altri testi, è proprio in quest'opera che Lenin getta le basi della sua proposta politica allo scopo di fornire al proprio partito un'organizzazione e una teoria rivoluzionaria adeguate alla fase storica.

Toni Negri ha affermato che nel *Che fare?* si possono rintracciare in primo luogo tre determinazioni negative: «la prima è volta a contrapporre la capacità di direzione della socialdemocrazia al fabbrichismo, alla grigia lotta quotidiana racchiusa entro i limiti ristretti della fabbrica»⁴. Questa direttrice esplicita il rifiuto di abbassare la lotta socialdemocratica al livello della lotta sindacale di azienda, di subordinare insomma la lotta politica a quella economica. La seconda è invece il diniego «di ogni principio di "tattica-processo", ogni determinazione organizzativa che voglia programmaticamente confondersi con lo sviluppo delle lotte»⁵, quindi il respingimento delle dottrine tese alla giustificazione teorica dello spontaneismo, all'abbassamento della strategia alla

¹ LUKÁCS 1970, p. 13.

² In questa rilettura mi propongo prevalentemente di esporre la relazione tra spontaneità e coscienza. È opportuno ribadire che la medesima questione è affrontata dal militante russo, in base al contesto storico, in maniera differente. Difatti in *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica* [1905] Lenin tratta dell'egemonia in termini diversi, focalizzandosi sul rapporto tra classe operaia e contadini in seno al processo rivoluzionario. Nel periodo successivo alla rivoluzione di febbraio, la questione trova una formulazione sintetica nelle *Tesi d'Aprile* [1917] e nel ruolo che assumono i soviet (organizzazione spontanea per antonomasia) nella strategia politica leniniana. Nel terzo congresso [1921] del Comintern il problema politico dell'organizzazione trova una nuova formulazione nella enunciazione della parola d'ordine del Fronte Unico dei partiti operai.

³ Durante questo congresso il partito si scisse sul tema dell'organizzazione in bolscevichi e menscevichi: «da disputa attorno al primo paragrafo dello statuto dell'organizzazione svoltasi al Congresso di Bruxelles-Londra del 1903 è oggi universalmente nota. La questione era di stabilire se potesse essere membro del partito chi lo sosteneva o lavorava sotto il suo controllo (come volevano i menscevichi) o se invece non fosse un dovere imprescindibile la partecipazione alle organizzazioni illegali, la completa dedizione della propria vita al lavoro del partito e la piena subordinazione alla disciplina del partito. Le altre questioni organizzative, ad esempio la centralizzazione, non sono che le conseguenze materiali necessarie di questa scelta» (LUKÁCS 1970, p. 30).

⁴ NEGRI 2004, p. 37.

⁵ *Ibidem*.

tattica del momento, del partito al movimento. Lenin disapprova aspramente questo atteggiamento, tanto da definire “codisti” coloro che invece di assumersi la responsabilità di essere avanguardie rivoluzionarie preferiscono nascondersi dietro il movimento, esaltandolo e glorificandolo ma finendo per sacrificarlo sull’altare della spontaneità, e gli contrappone il protagonismo delle avanguardie nella trasformazione degli assetti politici. L’ultima determinazione negativa consiste infine nel rifiuto di ogni «particolarismo e localismo»⁶ e nel rigetto dello spirito di circolo, dell’idea del partito come federazione che lascia ai territori autonomia dal centro direzionale e crea disorganizzazione pratica e politica.

Possono sembrare oggi affermazioni scontate. Non bisogna però trascurare il fatto che il *Che Fare?* e più in generale la tattica leniniana del periodo furono in realtà oggetto di aspre critiche in tempo reale. In merito al rapporto tra spontaneità e coscienza, proletariato e intellettuali, Plechanov asseriva ad esempio che «Lenin non ha capito né Kautsky, né Engels, né Marx, cioè non ha capito il socialismo scientifico»⁷ e nel medesimo articolo arrivava a sostenere di non aver «mai considerato Lenin un teorico di rilievo e [di reputarlo] organicamente inetto al pensiero dialettico»⁸. Trockij, dal canto suo, accusava Lenin e i suoi sostenitori di voler edificare «un’organizzazione autoritaria coronata da un dittatore»⁹, allo scopo di imporre una *dittatura sul proletariato*. E anche Rosa Luxemburg¹⁰ parlava di una *tendenza ultracentralista*¹¹ e paventava il rischio «di chiudere il movimento operaio nella corazza di un centralismo burocratico che avrebbe degradato il proletario militante a docile strumento di un “comitato”»¹². La militante tedesca tacciava così Lenin di blanquismo e di voler sterilizzare la vitalità

⁶ *Ibidem*.

⁷ PLECHANOV 1971, p. 377. «È assolutamente inconcepibile considerare lo sviluppo del socialismo scientifico “del tutto indipendente dalla crescita spontanea del movimento operaio”. Se Lenin si prendesse la facile briga di pensarci, cancellerebbe subito questa sua tesi che potrebbe avere un senso se fosse uscita dalla penna di un *idealista*, mentre è un’assurdità inattesa quanto ad avanzarla e sostenerla è un uomo che non senza successo si spaccia per un sostenitore della *spiegazione materialistica della storia*» (*Ivi*, p. 365).

⁸ *Ivi*, p. 382.

⁹ TROCKIJ 1971, p.435.

¹⁰ Bersaglio polemico di Rosa Luxemburg più che il *Che Fare?* è il testo *Un passo avanti e due indietro* [1904] in cui Lenin, passando scrupolosamente in rassegna le vicende del secondo congresso, difende le proprie posizioni.

¹¹ «La concezione che è stata qui espressa in modo efficace ed esauriente è quella di un centralismo spietato, il cui principio vitale è da un lato il netto rilievo e la separazione della truppa organizzata dei rivoluzionari dichiarati e attivi dell’ambiente, pur esso rivoluzionariamente attivo ma non organizzato, che li circonda, e dall’altro la rigida disciplina e l’intromissione diretta, decisiva e determinante delle istanze centrali in tutte le manifestazioni vitali delle organizzazioni locali del partito». (LUXEMBURG 1967, p. 219).

¹² *Ivi*, p. 232.

rivoluzionaria della classe operaia. Erano fondate queste critiche? E fino a che punto incontravano un bersaglio reale?

1. *Spontaneità e coscienza*

Esaminando l'esplosione istintivo degli scioperi e delle proteste della classe lavoratrice, Lenin vede nell'elemento spontaneo «la forma embrionale della coscienza»¹³. Dalla lotta economica tra operai e industriali comincia a formarsi nei proletari una vaga consapevolezza del contrasto tra la loro classe e quella padronale, consapevolezza che non ha però ancora le caratteristiche della coscienza socialdemocratica, cioè della coscienza politica. Lo spontaneismo delle masse rappresenta una ribellione naturale nei confronti della borghesia, che conduce gli operai a riunirsi in sindacati e lottare per chiedere migliori condizioni di lavoro: la loro è però una lotta tradunionista e non socialdemocratica e non esce dai confini della fabbrica; la coscienza formatasi nel solco di queste lotte non riesce a inquadrare dinamicamente i meccanismi operanti in seno alla società e a comprendere il valore *universale* della lotta e non è dunque sufficiente:

«La storia di tutti i paesi attesta che con le sole sue forze la classe operaia è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradunionista¹⁴, cioè la convinzione della necessità di riunirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di cercar di ottenere dal governo determinate leggi necessarie agli operai, ecc. La dottrina del socialismo, invece, è cresciuta dalle teorie filosofiche, storiche, economiche che furono elaborate dai rappresentanti colti delle classi possidenti, gli intellettuali. Per la loro posizione sociale, gli stessi fondatori del socialismo contemporaneo, Marx ed Engels, appartenevano all'intellettualità borghese. Anche in Russia la dottrina teorica della socialdemocrazia sorse del tutto indipendentemente dalla crescita spontanea del movimento operaio, sorse come risultato inevitabile dello sviluppo del pensiero negli intellettuali socialisti rivoluzionari»¹⁵.

Affidati a sé stessi, cioè *spontaneamente*, gli operai sono capaci d'intraprendere soltanto una lotta tradunionista e non ancora socialdemocratica, poiché senza l'ausilio degli intellettuali e della filosofia socialista di Marx essi non possiedono «la coscienza del contrasto irconciliabile fra i loro interessi e tutto l'ordinamento politico e sociale contemporaneo»¹⁶. In modo autonomo rispetto allo sviluppo del movimento operaio è nato e si è sviluppato non a caso il pensiero socialista, il quale non è balzato fuori

¹³ LENIN 1971, p. 38.

¹⁴ Plechanov dissente energicamente da questa formula leniniana: «a un certo stadio dello sviluppo sociale gli operai dei paesi capitalistici sarebbero giunti al *socialismo* anche se fossero stati affidati alle "loro sole forze"» (PLEKHANOV 1971, pp. 366-367).

¹⁵ LENIN 1971, p. 39.

¹⁶ *Ibidem*.

dalla testa di uomini provenienti dal mondo degli sfruttati ma è stato elaborato da esponenti della borghesia. Sono borghesi gli artefici della teoria che annunzia la prosimità, le modalità e la possibilità stessa dell'estinzione di questa società e ne prepara la liquidazione definitiva nel museo della storia. L'intraprendente classe che ha guidato il passaggio dal feudalesimo al capitalismo e che ha svolto e svolge un ruolo di supremazia in seno alla società, partorisce in tal modo anche i propri uccisori: gli intellettuali socialisti, i rivoluzionari che si presentano del ruolo dei parricidi. Come la divinità preolimpica Crono venne sconfitto dal figlio Zeus, lo stesso accadrà alla civiltà borghese che, spiega Lenin, potrà essere sconfitta unicamente grazie all'azione della borghesia rivoluzionaria che questa società tiene in grembo. Elementi della cultura borghese acquisiscono consapevolezza di un essere sociale contraddittorio, così che la coscienza corrispondente è «essa stessa coscienza contraddittoria», coscienza «messa in crisi, spinta a superare le proprie contraddizioni nel riconoscimento della funzione di guida di una classe che non è più la propria. Il momento dello *stacco* di una coscienza socialista si ha dunque quando la riflessione critica dell'intellettuale borghese sulla propria società diventa distacco da questa»¹⁷.

Proprio da questa borghesia rivoluzionaria è nato perciò il socialismo scientifico che, a parer di Lenin, va inteso

«come *continuazione* diretta e immediata della dottrina dei più grandi rappresentanti della filosofia, dell'economia politica e del socialismo. [...] Il marxismo è il successore legittimo di tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio durante il XIX: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese»¹⁸.

Questa dottrina si sviluppa in primo luogo dalla filosofia tedesca e in particolare da Feuerbach e Hegel. Marx dà atto a Feuerbach di aver posto l'uomo di carne e sangue al centro della speculazione filosofica in luogo della sua riduzione ad autocoscienza. Con Feuerbach avviene il rovesciamento in senso materialistico della filosofia hegeliana: l'uomo è innanzitutto materia e quindi fortemente vincolato al corpo e alla sensibilità. D'altro canto, però, Feuerbach trascura secondo Marx il fatto che l'uomo è tale non solo perché è natura ma principalmente perché è il prodotto della storia e, dunque, del complesso dei rapporti sociali. La seconda fonte del marxismo è allora l'economia politica di Ricardo e Smith: sono questi i primi a vedere nel lavoro la sorgente del «valore di scambio» delle merci. La teoria del valore-lavoro è in tal senso la «pietra angolare della teoria economica di Marx»¹⁹. Ultima fonte del marxismo, secondo il militante russo, è infine il socialismo francese, ovverosia il socialismo chiamato da Marx «utopistico». Questa corrente ha avuto il merito di criticare la società capitalistica e di porre l'attenzione sulla costruzione di una società diversa che

¹⁷ GRUPPI 1970, p. 46.

¹⁸ LENIN 1967, vol. 19, p. 9.

¹⁹ *Ivi*, p. 12.

guardasse a tutt'altro orizzonte. Ciò che a questo tipo di socialismo mancava era però una forte base teorica, ossia una forma di scientificità: esso non riusciva a produrre una completa spiegazione ontologica del capitalismo, delle sue dinamiche, delle leggi del suo sviluppo; e, non riconoscendo il compito storico e rivoluzionario del proletariato, non comprendeva neppure quali fossero, all'interno della società, le vere forze motrici della storia. In tal modo il socialismo utopistico era rimasto all'interno di una dimensione moralistica e non era approdato a una comprensione scientifica dei fenomeni sociali.

Se queste tre fonti hanno avuto il merito di aprire la strada al socialismo scientifico spianando la via verso la conoscenza della società e dell'uomo, «soltanto il materialismo filosofico di Marx», però, continuava Lenin, «ha indicato al proletariato la via di uscita dalla schiavitù spirituale nella quale hanno vegetato fino ad oggi tutte le classi oppresse. Soltanto la teoria economica di Marx ha chiarito la situazione reale del proletariato nel regime capitalistico»²⁰. Gli intellettuali rivoluzionari detentori della scienza marxista²¹ hanno avuto quindi il compito di portare a compimento la coscienza della classe operaia e di tramutarla in coscienza rivoluzionaria. Tale coscienza, in altre parole, «può essere apportata solo dall'esterno»²² e cioè è sorta all'esterno della lotta economica, all'esterno rispetto all'immediato incontro-scontro tra operai e padroni.

La consapevolezza che l'economia formi la struttura e la politica la sovrastruttura può indurre a pensare che la lotta economica sia l'*humus* in cui sedimenta la coscienza politica del proletariato. Lenin reputa questa concezione sbagliata, meccanica e fuorviante. Gli operai, infatti, non hanno potuto dedicare la loro vita allo studio e sono prigionieri dell'ideologia dominante. Chi domina esercita però il proprio potere anche attraverso l'ideologia. Gli intellettuali devono pertanto concettualizzare e “socialistizzare” le emozioni e i malcontenti degli operai, mostrando loro che la schiavitù da cui devono emanciparsi non riguarda solo il lavoro ma la totalità della loro vita sociale. Gli intellettuali socialdemocratici devono far sì che nei lavoratori si formi una coscienza politica ovvero una «comprensione del rapporto che lega il padrone capitalista a tutto il sistema economico; e il sistema economico all'ordinamento politico e lo

²⁰ *Ivi*, p. 14.

²¹ Di diversa opinione è Rosa Luxemburg che nutre una profonda fiducia nell'atteggiamento di classe del proletariato *illuminato* e diffidenza nei confronti degli intellettuali di estrazione borghese: «In linea astratta si può dire soltanto che l'“intellettuale”, in quanto elemento che proviene dalla borghesia, estraneo per la sua origine al proletariato, non può arrivare al socialismo in armonia con il suo sentimento di classe ma solo superandolo ideologicamente, e perciò è più predisposto alle deviazioni opportunistiche che non il proletariato illuminato, al quale il suo immediato istinto di classe – purché egli non abbia perduto un legame vivente con il suo terreno sociale d'origine, la *massa* proletaria – dà un sicuro atteggiamento rivoluzionario» (LUXEMBURG 1967, p. 229).

²² LENIN 1971, p. 97.

stato»²³. Consapevole che il proletariato non elabora immediatamente questa coscienza socialista, Lenin paventa il rischio che esso venga lasciato in balia di sé stesso; non soccorrerlo significa condannarlo al fallimento e all'egemonia ideologica borghese; significa consegnarlo a quel corpus faziioso di idee che lo giustifica in quanto schiavo materiale e spirituale del capitale. Assecondare la spontaneità, mettersi alla coda del movimento, credere che debba essere il movimento da sé a compiere i passi più importanti, come volevano i suoi critici, significa perciò sancire l'imaturità insuperabile della classe lavoratrice e condannarne al fallimento le lotte:

«Ogni culto della spontaneità nel movimento operaio, ogni sminuimento della funzione dell'«elemento cosciente», *significa – lo si voglia o no – un aumento dell'influenza dell'ideologia borghese sugli operai*. Tutti coloro che parlano di «sopravalutazione dell'ideologia», di esagerazione della funzione dell'elemento cosciente, ecc., immaginano che il movimento puramente operaio possa di per sé elaborare ed elabori un'ideologia indipendente, purché gli operai «strappino dalle mani dei dirigenti il proprio destino». Ma questo è un errore profondo»²⁴.

Da sé, la classe operaia non riesce a elaborare un'ideologia indipendente; essa può solo arrivare a concezioni corporativistiche, non riuscendo a comprendere il rapporto che vi è tra il proletariato, il capitalista, l'economia, le istituzioni, la scuola, la religione, lo Stato, le guerre, le nazioni, la politica. È compito della dirigenza rivoluzionaria, forte di quella che Lenin chiama già «scienza marxista», guidare la classe lavoratrice alla trasformazione della lotta tradunionista in lotta di tutti gli oppressi contro l'intero sistema sociale. Reputare fondamentale la sola lotta sindacale o ritenere che «la politica segue sempre docilmente l'economia»²⁵ significa invece sbarrare la porta alla coscienza rivoluzionaria e far sì che la visione del mondo borghese domini incontrastata. Il progetto rivoluzionario, secondo Lenin, prende perciò le mosse proprio dall'atto di strappare il proletariato dall'egemonia culturale borghese e la rivoluzione è in questo senso più d'ogni altra cosa una questione filosofica, ovvero di persuasione ideologica²⁶. Non basta, come aveva pensato Blanqui, la congiura di un piccolo gruppo che faccia gli interessi delle masse; né, come affermano quei marxisti dalla visione meccanicistica e deterministica della società, è sufficiente aspettare il momento propizio in

²³ GRUPPI 1970, p. 44.

²⁴ LENIN 1971, p. 46.

²⁵ *Ivi*, p. 44.

²⁶ Per Lenin, come spiega Luciano Gruppi, «il termine ideologia ha un significato positivo. Essa non sta ad indicare, come per Marx e per Engel, “la falsa coscienza”, vale a dire la non consapevolezza del rapporto delle idee con la struttura economica, di classe [...]. Per Lenin l'ideologia è naturalmente condizionata dalla sua base di classe. L'ideologia del marxismo supera tuttavia la sua “falsa coscienza” in quanto è consapevole del rapporto tra essere sociale e coscienza. ... Egli non conosceva l'*Ideologia tedesca* di Marx ed Engels (pubblicata la prima volta nel 1932) in cui appunto appare con particolare vigore la critica marxiana all'ideologia» (GRUPPI 1970, p. 42).

cui tutto si risolverà per vie “naturali”. Scriveva a tal riguardo Luciano Gruppi: «Lenin propone un partito ideologico? Nel senso positivo che il concetto di ideologia assume per Lenin, certamente. Il partito può essere davvero autonomo da un punto di vista politico, soltanto se è fornito di un metodo generale di indagine e di una concezione»²⁷. La classe lavoratrice all'interno dell'essere sociale, in altre parole, deve porsi come soggettività filosofica e politica, deve cioè elaborare la svolta necessaria che le permetta di spazzare via quelle credenze deterministiche che portano gli operai a considerare inaggrabile la condizione di salariati. In assenza di questa svolta, la realtà le mostrerà un sistema in fin dei conti riformabile, in cui basta guardare al futuro con speranza, aspettare l'esito di queste o quelle elezioni, stringere la cinghia quando è opportuno, o chiedere un aumento salariale.

Su questo punto, Lenin critica aspramente i cosiddetti “economisti” russi vicini alle posizioni di Bernstein, intenzionati a circoscrivere la lotta di classe operaia alla sfera puramente economica e alla lotta di fabbrica e a riservare invece ai liberali la lotta politica contro lo zarismo. La sua critica, che trascende in questo testo quel particolare momento storico, mostra invece come la lotta economica sia lotta politica nella misura in cui non è soltanto lotta economica. Ai suoi occhi, però, a indulgere al primitivismo, ovvero a forme sterili e primitive di lotta, non erano soltanto gli economisti ma anche i cosiddetti terroristi, i quali «non sanno collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio in un tutto»²⁸ e si basano sull'idea che un singolo atto, forte della sua esemplarità, possa accelerare il corso della rivoluzione. Se lo sbaglio degli economisti consisteva nel legittimare lo spontaneismo della classe operaia, l'errore commesso dai terroristi è allora quello di cedere alla *propria* spontaneità. Lontana da entrambe queste strade, la rivoluzione è invece anzitutto un mutamento del contenuto della verità, cioè del manifestarsi dell'ontologia sociale nella coscienza del proletariato; senza questo mutamento, prevale lo spontaneismo delle sole lotte sindacali, così che rimane impossibile instaurare un ordine nuovo e si resta indissolubilmente legati alla forma borghese della verità. La lotta ideologica è la dimensione spirituale della lotta di classe.

L'aspetto spontaneistico del movimento operaio è dunque sinonimo di tradunionismo

« tradunionismo significa appunto asservimento ideologico degli operai da parte della borghesia. Perciò compito nostro, compito della socialdemocrazia, è *lottare contro la spontaneità, deviare* il movimento operaio dalla tendenza spontanea del tradunionismo a rifugiarsi sotto l'ala della borghesia e avviarlo sotto l'ala della socialdemocrazia rivoluzionaria»²⁹.

²⁷ *Ivi*, cit., p. 48.

²⁸ LENIN 1971, p. 93.

²⁹ *Ivi*, p. 49.

Che fare, dunque? La socialdemocrazia deve fondersi con la classe operaia – esserne il cervello, l'organizzazione, la scienza, il piano, la coscienza. Essere lo Stato proletario in potenza. Rifiutandosi di sottomettersi alla spontaneità, essa deve dar corpo a quell'intellettuale collettivo capace di non disperdere la spinta spontanea del movimento ma di fornire a quest'ultimo un alto grado di coscienza indirizzandolo verso fini politici:

«In che cosa consiste la funzione della socialdemocrazia, se non nell'essere lo "spirito" che non soltanto aleggia sul movimento spontaneo, ma *eleva* quest'ultimo al "*suo programma*"? Non consisterà certo nel trascinarsi alla *coda del movimento*: cosa che nel migliore dei casi è inutile, e, nel peggiore molto e molto nociva per il movimento stesso»³⁰.

Il lavoratore cosciente è ora quello che ha una cognizione sistemica dei mali che affliggono l'esistente, perché ha contezza della totalità delle manifestazioni che articolano il giogo capitalistico. Non può esistere infatti consapevolezza senza una conoscenza del complesso delle relazioni che intercorrono fra tutte le classi:

«La coscienza della classe operaia non può essere coscienza veramente politica, se gli operai non sono abituati a reagire a *ogni* caso di arbitrio e di oppressione, di violenza e di sopruso, *qualunque sia la classe* che ne è colpita, e a reagire da un punto di vista socialdemocratico e non da qualche altro punto di vista. La coscienza delle masse operaie non può essere vera coscienza di classe, se gli operai non imparano a osservare, sulla base dei fatti e degli avvenimenti politici concreti e attuali, *ognuna* delle altre classi sociali in *tutte* le manifestazioni della loro vita intellettuale, morale e politica; se non imparano ad applicare nella pratica l'analisi e la valutazione materialistica a *tutte* le forme d'attività e di vita di *tutte* le classi, gli strati e i gruppi della popolazione. Chi rivolge l'attenzione, lo spirito di osservazione e la coscienza della classe operaia esclusivamente, o anche solo principalmente, su sé stessa, non è un socialdemocratico, perché la conoscenza che la classe operaia può avere di sé è legata in modo indissolubile all'assoluta chiarezza delle idee non solo teoriche, anzi non tanto teoriche, quanto piuttosto elaborate nell'esperienza della vita politica, circa i rapporti reciproci di *tutte* le classi della società contemporanea»³¹.

L'isolamento strategico non deve portare la classe operaia a concentrarsi solo su sé stessa, poiché la sua condizione, le sue mosse tattiche e la sua vittoria sono strettamente correlate alle altre classi sociali e alla specifica formazione sociale vigente. Il socialdemocratico, l'operaio cosciente, deve avere perciò un atteggiamento critico nei confronti della società tutta in cui vive e ampliare il raggio di osservazione in cui l'egemonia borghese si esplica senza trascurare alcun aspetto del vivere in comunità, in modo da riconoscere i principali interlocutori e potenziali alleati durante la propria lotta:

³⁰ *Ivi*, p. 60.

³¹ *Ivi*, p. 87.

«La coscienza politica di classe può essere portata *solo dall'esterno*, cioè dall'esterno della lotta economica³², dall'esterno dei rapporti tra operai e padroni. Il campo, dal quale soltanto è possibile attingere questa conoscenza è il campo dei rapporti tra *tutte* le classi e gli strati e lo Stato e il governo, il campo dei rapporti reciproci tra *tutte* le classi»³³.

Chi concepisce in modo meccanico e non dialettico il rapporto tra struttura e sovrastruttura, al contrario, perde di vista l'importanza della politica, dello Stato e dell'ideologia nella difesa o nel superamento dell'esistente. Pur essendo sovrastruttura del substrato economico, queste dimensioni acquisiscono così in Lenin un'autonomia relativa ma decisiva: Se l'ideologia è la *conditio sine qua non* di ogni sollevazione popolare ovvero di ogni arrendevolezza e piena adesione al mondo borghese, lo Stato infatti è lo strumento di oppressione burocratico e militare delle classi egemoni.

Non comprendere la questione dell'egemonia, in altre parole, comporta «l'abbassamento della politica socialdemocratica al livello della politica tradunionista» e questo «equivale a preparare il terreno per la trasformazione del movimento operaio in strumento della democrazia borghese»³⁴. Delegare l'attività politica alla borghesia rappresenta però il fallimento principale della classe lavoratrice. Scindendosi in corporazioni di categoria e svolgendo prevalentemente una lotta economica spontanea, questa presume di rafforzarsi ma perde in realtà l'occasione di essere forza d'avanguardia in seno alla società. Senza entrare nel merito delle imponenti trasformazioni storiche, politiche e sociali che hanno investito negli ultimi decenni quel campo al quale Lenin intendeva parlare, possiamo dire che proprio la questione dell'indipendenza filosofica della classe lavoratrice rimane oggi più attuale che mai, in un'epoca nella quale smisuratamente più potente è la potenza egemonica dell'ideologia dominante, così che lo smarrimento delle classi subalterne è in primo luogo oggi un problema di visione del mondo. «Spontanea è la percezione aberrata, il fraintendimento della propria posizione sociale»³⁵, laddove si tratta invece di affermare una *verità* capace di dare senso alla soggettività storica coinvolta nell'azione attraverso la ricostruzione di un punto di vista di classe dal quale leggere il mutamento storico e gli eventi politici, secondo il

³² Lo studioso francese Daniel Bensaïd crede che Lenin con questa sua formula abbia apportato un'innovazione nell'ambito della teoria marxista in maniera inconsapevole: «Pensando di parafrasare uno dei testi canonici di Kautsky, lo falsò significativamente nel seguente modo. Kautsky scrisse che “la scienza” deriva ai proletari “fuori della lotta di classe, portata dalla intelligenza borghese. Attraverso una traslitterazione verbale notevole, Lenin traduce in modo che “la coscienza politica di classe” (piuttosto che “la scienza”) deriva “da fuori della lotta economica” (piuttosto che dalla lotta di classe, che è tanto politica quanto sociale!), portata non più dagli intellettuali come categoria sociale, ma dal partito come agente che struttura in modo mirato il campo politico. La differenza è piuttosto sostanziale» (BENSAÏD 2008, p. 138).

³³ LENIN 1971, p. 97.

³⁴ *Ivi*, p. 113.

³⁵ ŽIŽEK 2003, p. 35.

principio per cui «come la filosofia trova nel proletariato le sue armi *materiali* così il proletariato trova nella filosofia le sue armi *spirituali* [...]»³⁶.

2. L'organizzazione

Complementare alla critica dello spontaneismo è nel *Che fare?* il passaggio logico che dalla teoria del capitale porta alla teoria dell'organizzazione. Se infatti la teoria del capitale descrive e inquadra l'essere sociale mediante categorie marxiste ancora classiche, la teoria dell'organizzazione inaugura la trasformazione dell'analisi oggettiva leniniana in una proposta che incorpora la dimensione soggettiva. Questo passaggio rappresenta il momento in cui la critica si evolve in volontà di classe e l'organizzazione diviene quindi il ponte tra l'analisi economico-sociale di un determinato contesto e la strategia³⁷. Nell'organizzazione, in altre parole, il proletariato si struttura in quanto classe politica e pone le basi per la conquista del potere. Commenta Negri:

«Il concetto fondamentale sul quale si basa Lenin è che la forza del proletariato deve, nella prospettiva strategica, prima di tutto determinare condizioni capitalistiche – dal punto di vista economico –, condizioni democratiche – da un punto di vista istituzionale, tali da permettere il rafforzamento della sua crescita, tali quindi da fissare una possibilità per il proletariato di presentarsi come classe socialmente egemone e di candidarsi come classe politicamente dominante nel corso del processo rivoluzionario»³⁸.

Ogni discorso relativo al rapporto tra mezzi e fini, oggettività e tensione soggettiva si chiarisce rifacendosi alla strategia, che ha la funzione di dettare la direzione da seguire. Ogni atteggiamento tattico e di compromesso deve essere diretto alla realizzazione di progressi strategici. Quali sono, però, chiede Negri, «le condizioni affinché l'organizzazione sia *effettivamente* la condizione di questa strategia»? Ebbene, «La prima di queste condizioni è l'indipendenza, la garanzia dell'indipendenza del proletariato come classe egemone del processo rivoluzionario»³⁹. Soddisfatta questa condizione, l'organizzazione s'impone come un imperativo categorico, soprattutto nei momenti in cui la lotta spontanea si sviluppa con più frequenza. Incapace di organizzazione, la spontaneità non porta il proletariato sui binari della strategia e, di conseguenza, della sua emancipazione. L'organizzazione favorisce invece, nel quadro dell'ontologia sociale, la trasformazione del punto di vista di classe nel partito di classe e consente la

³⁶ MARX 1975, p. 411.

³⁷ «L'organizzazione è la condizione essenziale della strategia» (NEGRI 2004, p. 62).

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ivi*, p. 63.

possibilità di un intervento organizzato finalizzato alla sovversione nel momento in cui questa si pone all'ordine del giorno⁴⁰.

L'organizzazione, condizione della strategia, permette così di passare dalla *pars destruens* del processo rivoluzionario alla sua *pars costruens*. L'esigenza leniniana del partito di ferro, centralizzato⁴¹ e dominato dai rivoluzionari di professione, non nasce in questo senso da considerazioni antidemocratiche e verticistiche, come contestava Luxemburg, ma dalla necessità di dotarsi di uno strumento efficiente per il compimento della prospettiva proletaria. Il partito bolscevico era il partito che la teoria dell'organizzazione esigeva nella Russia zarista. Sotto un regime autoritario, il partito rivoluzionario esige una matrice cospirativa e ha bisogno di "rivoluzionari di professione": operai colti e intellettuali che dedichino la vita interamente alla classe e che facciano dell'essere rivoluzionari una mansione quotidiana, quasi una professione. L'operaio che dimostra di avere alte capacità politiche, spiega Lenin, deve anch'esso far parte di questo gruppo di rivoluzionari ed è compito del partito stipendiarlo e procurargli da vivere se è più utile fuori che dentro la fabbrica.

Il partito leniniano, come si può vedere, nasce dall'esigenza d'incarnare la volontà trasformatrice del proletariato e non da quella di rappresentarlo in modo esclusivo; è questo che lo differenzia profondamente dal sindacato. Esso punta a trasformare la lotta spontanea degli operai in vera e propria lotta di classe. Questa è già insita nella dialettica della storia, certo; il partito permette però alle classi subalterne di prenderne parte con l'ausilio di una coscienza nutrita filosoficamente. Se Marx⁴² aveva teorizzato

⁴⁰ «Chi accetta o rifiuta l'organizzazione bolscevica del partito senza porsi la domanda se viviamo o no nell'epoca delle rivoluzioni proletarie, non ha compreso assolutamente l'essenza di quella organizzazione»: LUKÁCS 1970, p. 32.

⁴¹ Rosa Luxemburg, pur ammettendo che la socialdemocrazia abbia la necessità di dotarsi di una tendenza centralista, crede che la prospettiva *ultracentralista* di Lenin tenda ad opprimere lo slancio rivoluzionario del partito e del movimento operaio: «Ma significherebbe potenziare artificialmente e in misura pericolosissima il carattere naturalmente e necessariamente conservatore di ogni direzione di partito se si volesse dotarla di poteri così assoluti di carattere *negativo*, come fa Lenin. Se la tattica socialdemocratica non è determinata da un comitato centrale, ma dall'insieme del partito, o ancor meglio dall'insieme del movimento, le singole organizzazioni di partito hanno evidentemente bisogno di quella libertà d'azione che sola rende possibile la piena utilizzazione di tutti i mezzi offerti dalle circostanze per il potenziamento della lotta e lo sviluppo dell'iniziativa rivoluzionaria. Per contro l'ultracentrismo raccomandato da Lenin ci sembra pervaso in tutto il suo essere non dallo spirito positivo e creatore ma dallo spirito sterile del guardiano notturno. La sua concezione è fondamentalmente diretta a *controllare* l'attività del partito e non a *fecondarla*, a *restringere* il movimento e non a *svilupparlo*, a *soffocarlo* e non a *unificarlo*» (LUXEMBURG 1967, p. 226).

⁴² «Fare un parallelo tra Marx e Ilici per giungere a una gerarchia è stolto e ozioso: esprimono due fasi: scienza-azione, che sono omogenee ed eterogenee nello stesso tempo. Così, storicamente, sarebbe assurdo un parallelo tra Cristo e S. Paolo: Cristo-Weltanschauung, S. Paolo

la coscienza storica e quindi la storia dell'uomo come storia di lotta di classe, Lenin teorizza allora la coscienza politica e quindi il partito come «coscienza di classe del proletariato fattasi figura visibile»⁴³. «Si deve rivolgere l'attenzione *principale* al lavoro per *innalzare* gli operai ai rivoluzionari, e non dobbiamo affatto *abbassarci* noi al livello della "massa operaia"»⁴⁴, scrive a questo proposito. Il partito leniniano, perciò, è sì legato alla classe ma non s'identifica *in toto* con questa; piuttosto incarna la direzione e il reparto d'avanguardia della classe stessa. Il proletariato, mediante il partito, esce dal canto suo dalla spirale della spontaneità, inoltrandosi sulla via della lucida lotta di classe per arrivare alla completa emancipazione.

Sia il rapporto tra spontaneismo e coscienza sia il tema dell'organizzazione rimandano in questa prospettiva alla visione leniniana dell'ontologia sociale, ad un'«interpretazione del marxismo che si colloca nettamente al di fuori dell'influenza positivista, che allora agiva così profondamente sul socialismo europeo»⁴⁵. Lenin non crede che la realtà s'incammini da sola nella direzione della risoluzione delle sue contraddizioni; gli uomini sono sia prodotti che produttori della società⁴⁶. Sono proprio coloro i quali riescono a innalzare il livello della coscienza a determinare la storia: la filosofia⁴⁷, intesa come ideologia di classe, riveste in tal senso un ruolo fondamentale: essa agisce «dall'esterno» rispetto «alla lotta tra operaio e padrone», fuori dall'immediatezza del rapporto di fabbrica, ma lo fa collocandosi entro una visione critica della società nel suo complesso. Sebbene il materialismo enfatizzi, in seno alla storia, il ruolo delle

organizzazione, azione, espansione della Weltanschauung: essi sono ambedue necessari nella stessa misura e però sono della stessa statura storica» (GRAMSCI 2014, Q 7, 34, p. 882).

⁴³ LUKÁCS 1970, p. 33.

⁴⁴ LENIN 1971, p.151.

⁴⁵ GRUPPI 1970, p. 43.

⁴⁶ «La dottrina materialistica che gli uomini sono prodotti dell'ambiente e dell'educazione, e che pertanto uomini mutati sono prodotti di un altro ambiente e di una mutata educazione, dimentica che sono proprio gli uomini che modificano l'ambiente e che l'educatore stesso deve essere educato [...] La coincidenza del variare dell'ambiente e dell'attività umana può essere concepita e compresa razionalmente come pratica rivoluzionaria». (MARX 1947, p. 64).

⁴⁷ «Tutto è politica, anche la filosofia o le filosofie [...] e la sola "filosofia" è la storia in atto, cioè è la vita stessa. In questo senso si può interpretare la tesi del proletariato tedesco erede della filosofia classica tedesca – e si può affermare che la teorizzazione e la realizzazione dell'egemonia fatta da Ilici è stata anche un grande avvenimento "metafisico"» (GRAMSCI 2014, Q 7, 35, p. 886). Controversa è la questione se Gramsci utilizzasse il concetto di egemonia recuperandolo dai testi del 1902-1905 o del periodo 1921-1923. Scrive Frosini a riguardo: «contrariamente a quanto spesso si è detto, la nozione di egemonia in Gramsci non è affatto, in grandissima parte, la ripresa del pensiero del Lenin del 1902-1905 (dal *Che fare? a Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*), ma dei testi del 1921-1923, in cui [...] l'egemonia diventa infatti riconoscimento del fatto che la costruzione del socialismo non era realmente né un procedimento politico-amministrativo, né in vista di un graduale influsso della determinazione strutturale, ma che era un fatto da cima a fondo politico» (FROSINI 2006, p. 68).

forze produttive e dei rapporti di produzione, è altresì vero allora che l'ideologia non è per esso un riflesso meccanico del modo di produzione ma una conquista del pensiero. Scrive a tal riguardo Lukács:

«Se *Che Fare?* è un titolo simbolico per tutta la sua attività di scrittore, l'idea teorica centrale di quest'opera è una sintesi anticipata di tutta la sua visione del mondo. Là egli afferma che la lotta di classe spontanea degli scioperi, anche di quelli organizzati con cura, realizza solo i germi della coscienza di classe nel proletariato. Qui manca ancora “il riconoscimento dell'irriducibile antagonismo tra i loro interessi e tutto l'ordinamento politico e sociale contemporaneo”. Anche qui è la totalità che indica la giusta direzione alla coscienza di classe orientata verso una prassi rivoluzionaria. Se non ci si orienta sulla totalità non c'è prassi storicamente autentica. Ma il riconoscimento della totalità non è mai spontaneo. Esso deve sempre essere trasmesso a coloro che agiscono “dall'esterno”, cioè teoricamente. L'onnipotenza dominante della prassi è dunque realizzabile soltanto sulla base di una teoria orientata in senso onnicomprensivo»⁴⁸.

Proprio questa rottura con ogni forma di meccanicismo sociale conduce Lenin a considerare la storia come un combinarsi di realtà oggettive e soluzioni soggettive. La storia è il luogo delle opportunità: qui le classi devono inserirsi e costruire il loro avvenire. È quindi il partito lo strumento del cambiamento, l'attrezzo con cui fondere filosofia e politica e dichiarare guerra allo stato di cose presenti. Riecheggia ancora una volta nel *Che fare?*, in definitiva, l'undicesima tesi su Feuerbach: «I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di mutarlo»⁴⁹.

Riferimenti bibliografici

BENSAÏD, DANIEL, 2008
“Saltare, saltare, saltare”, in S. BUDGEN, S. KOUVELAKIS, S. ŽIŽEK (A CURA DI), *Lenin 2.0. La verità è di parte*, Transeuropa, Massa.

FROSINI, FABIO, 2006
Lenin e Althusser. Rileggendo “Contraddizione e surdeterminazione”, “Critica marxista”, N.S., n° 6, pp. 31-39.

GRAMSCI, ANTONIO, 2014 [1975]
Quaderni del carcere, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.

⁴⁸ LUKÁCS 1970, p. 125.

⁴⁹ MARX 1947, p. 66.

GRUPPI, LUCIANO, 1970

Il pensiero di Lenin, Editori Riuniti, Roma.

LUKÁCS, GYORGY, 1970

Lenin. Unità e coerenza nel suo pensiero [1924], Einaudi, Torino.

LENIN, V.I., 1967

Tre fonti e tre parti integranti del marxismo [1913], in ID., *Opere complete*, vol. 19, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1971

Che Fare? [1902], a cura di V. Strada, Einaudi, Torino.

LUXEMBURG, ROSA, 1967

“Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa” [1904], in *Scritti politici*, a cura di Editori Riuniti, Roma.

MARX, KARL, 1947

Tesi su Feuerbach [1845], in ENGELS, FRIEDRICH, *Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca* [1888], Edizione in lingue estere, Mosca.

ID., 1975

Introduzione alla Critica della filosofia del diritto di Hegel [1843-1844], in ID., *Scritti politici giovanili*, a cura di L. Firpo, Einaudi, Torino.

NEGRI, ANTONIO, 2004

Trentatré lezioni su Lenin [1976], Manifestolibri, Roma.

PLECHANHOV, GEORG, 1971

La classe operaia e gli intellettuali socialdemocratici [1904], in LENIN 1971, pp. 360-388.

TROCKIJ, LEV, 1971

Giacobinismo e socialdemocrazia [1904], in Lenin 1971, pp. 418-443.

ŽIŽEK, SLAVOJ, 2003

Tredici volte Lenin. Per sovvertire il fallimento del presente, Feltrinelli, Milano.

